

I SEGRETI DEL POTERE

Cuperlo: D'Alema fu minacciato per la Bicamerale

di **Francesco Verderami**

«D'Alema ricevette una lettera di minacce. Così saltò la Bicamerale». Gianni Cuperlo, deputato del Pd, racconta. «La missiva

anonima era su carta della Corte dei conti. Ma la caduta avvenne per scelta politica di Berlusconi».

a pagina 15

I SEGRETI DEL POTERE

«Le caste erano contro, a D'Alema una lettera di minacce Così fallì la Bicamerale»

Cuperlo: le resistenze esterne furono molto forti, ci fu una missiva anonima su carta della Corte dei conti ma la caduta avvenne per scelta politica di Berlusconi



**Il timore
I consiglieri del capo di
FI, non Letta, temevano
di consegnare al leader
del Pds la patente di
padre della nuova Carta**

di **Francesco Verderami**

«Le discussioni sulla Bicamerale somigliano alle discussioni sull'*Ulisse* di James Joyce: la maggior parte di quelli che commentano quel capolavoro letterario non l'ha letto. Io, per inciso, non l'ho letto». Però Gianni Cuperlo conosce ogni pagina dell'*Odissea* politica che dal 24 gennaio 1997 al 9 giugno 1998 sconvolse il Parlamento: la Commissione per le riforme. Conosce ogni pagina perché in quei giorni sedeva accanto a chi quelle pagine le scriveva da presidente della Bicamerale: Mas-

simo D'Alema. Ecco il motivo per cui oggi sostiene «con ampia facoltà di prova» che quel passaggio «fu l'ultimo tentativo di aggiornare la Costituzione in modo condiviso. E non fu il luogo degli inciuci, come viene raccontato da chi spesso non ha una conoscenza effettiva di quanto avvenne».

E ciò che avvenne Cuperlo lo racconta, partendo dalla ricostruzione del periodo in cui tutto ebbe inizio. «Eravamo a cinque anni dalla vicenda di Tangentopoli», che aveva prodotto la fine della Prima Repubblica. La Seconda «era nata solo da tre anni», con la discesa in campo di Silvio Berlusconi nel 1994 e l'avvento di Romano Prodi nel 1996: «In quella fase di mezzo si avvertì l'esigenza di riformare il sistema. Nel 1995 fallì il tentativo affidato ad Antonio Maccanico, repubblicano ed ex segretario generale del Quirinale», ma il tema si ripropose un anno dopo con la vittoria dell'Ulivo. E quando l'ipotesi si concretizzò, D'Alema «mi chiese di assisterlo. La priorità fu creare le condizioni per far partire quella che a tutti gli effetti era una scommessa po-

litica».

C'era chi subito si mise a remare contro.

«Prima di avviare questo processo, a mostrarsi caute furono Rifondazione comunista e Alleanza nazionale, che poi avrebbe cambiato atteggiamento. La Lega aveva la preoccupazione che la riforma della Costituzione relegasse in secondo piano la sua battaglia federalista».

E il premier Romano Prodi era a dir poco sospettoso per le mosse di D'Alema.

«Per il segretario del Partito democratico della sinistra presiedere la Bicamerale era anche un modo di assumere un ruolo istituzionale mentre al governo c'erano il Professore e Walter Veltroni. "Avrò del tempo libero", aveva detto D'Alema appena Prodi si era



insediato a Palazzo Chigi. Questa frase aveva alimentato la tesi del conflitto, che con l'andare del tempo era diventato evidente e quotidiano. E anche se il leader del Pds lo negava, un fondo di verità c'era. Intanto si era sviluppata un'altra tesi: che D'Alema mirasse a costruire un accordo sottobanco con Silvio Berlusconi per garantirgli le televisioni, la giustizia. La realtà era un'altra».

Quale?

«Dovevamo ragionare e decidere insieme. Altrimenti sarebbe naufragato tutto. In seguito, il centrosinistra avrebbe commesso un grave errore, varando da solo la riforma del Titolo V della Costituzione. Pensavamo così di disarmare la Lega, invece abbiamo armato la mano dei nostri avversari che hanno usato la riforma per approvare il testo sull'Autonomia differenziata».

Durante la Bicamerale non fu commesso questo errore?

«Le condizioni del confronto furono costruite con fatica, serietà e volontà perché lo scopo era arrivare al risultato. Ricordo la coda di una seduta senza votazioni dove erano rimasti solo due parlamentari: il comunista Armando Cossutta e un anziano deputato di An proveniente dalla destra postfascista, in mezzo D'Alema a presiedere. E poi rammento certe sedute dell'ufficio di presidenza. Il rappresentante della Lega interveniva con discorsi costituzionalmente un po' estemporanei. Mentre accanto a lui sedeva un giurista come Leopoldo Elia, che era stato presidente della Consulta e lo stava ad ascoltare: rivedo il suo gesto sconcolato, le braccia aperte a invocare l'Altissimo perché allontanasse da lui l'amaro calice».

Questo quadretto è troppo idilliaco: D'Alema voleva palazzo Chigi, Berlusconi le norme sulla giustizia.

«Le tensioni c'erano, ovvio. Ma proprio in quel passaggio, in quello sforzo di arrivare all'obiettivo, affiorarono non più le cautele delle forze politiche bensì una serie di vere e proprie resistenze contro il processo riformatore».

Avvenne già sulla giustizia: i magistrati di Mani Pulite temevano il bavaglio e si sca-

gliarono contro «le riforme ispirate dalla società del ricatto».

«Nessun ricatto e nessun patto scellerato. È una narrazione che appartiene alla categoria di quanti non hanno letto l'*Ulisse*. Piuttosto sulla giustizia D'Alema aveva fatto una scelta saggia, assegnando il dossier a un sincero garantista come il verde Marco Boato. Un *gentleman* a cui toccò subire critiche violentissime che solo la sua statura di uomo delle istituzioni gli consentì di sopportare».

E poi ci furono le cene a casa di Gianni Letta ad alimentare la tesi dell'inciucio.

«Si svolsero dopo che la Lega, a sorpresa, aveva fatto passare il semipresidenzialismo in Commissione. Era chiaro che i leghisti volevano far saltare il banco e bisognava realizzare un nuovo punto di compromesso per evitare che la Bicamerale implodesse. Non ci fu nessuno scambio indecente. Invece si moltiplicarono le resistenze esterne».

Che vuol dire?

«Fu quando la Bicamerale iniziò a discutere la possibilità di rivedere le funzioni del Consiglio di Stato e della Corte dei conti. Sono due organi importanti, che svolgono funzioni di controllo sull'attività amministrativa e di conseguenza sulle scelte della politica. La Commissione puntava a separare l'azione di controllo da quella del giudizio: era la giusta divisione dei poteri di un sistema democratico. Un giorno arrivò alla segreteria del presidente della Bicamerale una lettera su busta e carta intestata della Corte dei conti. Chiunque l'avrebbe aperta con piena fiducia sul senso di responsabilità della classe dirigente di questo Paese. Invece la lettera conteneva una serie di minacce contro il presidente».

Una lettera anonima?

«Sì. Non ricordo il testo ma il senso era chiaro: la Commissione non si azzardò a procedere sulla strada che ha intrapreso. Questo dà la misura delle resistenze di un sistema che non voleva essere modificato. E conferma che la Bicamerale non era la sentina di tutti i mali della casta politica».

Allora la politica veniva

considerata l'unica casta.

«Invece erano altre le caste che osteggiavano il tentativo di riformare il Paese. Quella lettera prova che parte delle critiche e delle polemiche che accompagnarono il lavoro della Commissione non erano solo legate alla dialettica politica. C'erano altri interessi che guardavano con sfavore quanto stava avvenendo. In fondo la traduzione benevola di quella lettera era: volevamo informarvi che qui non avete degli amici. Quella malevola è più preoccupante».

E D'Alema come la prese?

«Mi osservò con uno sguardo da sfinge».

Sta dicendo che furono queste caste a far interrompere il processo riformatore?

«Le resistenze ci furono e molto forti. Ma la caduta avvenne per scelta politica. E fu Berlusconi a provocarla. Si disse che i suoi consiglieri — non Gianni Letta — lo spinsero a rompere quando la riforma approdò in Aula, perché rischiava di consegnare al leader del Pds una patente che lo avrebbe legittimato come il padre della nuova Costituzione. Così si disperse il patrimonio politico del confronto, che è il valore aggiunto di ogni processo riformatore».

Da allora, secondo lei, se ne sono perse le tracce?

«Questo spirito civile è evaporato e sia noi che il centro-destra abbiamo proceduto con la logica dei colpi di maggioranza. Con una regressione che ha colpito le istituzioni. Se penso a noi, penso al colpo di cesoia del taglio dei parlamentari: il Pd, dopo essersi battuto contro, l'ha sostenuto solo per poter tornare al governo senza aver vinto le elezioni. Se penso a loro, penso all'atteggiamento intollerabile tenuto sull'Autonomia differenziata in Parlamento, dove ci è stato impedito di cambiare una sola virgola del testo. E quanto al premierato, Giorgia Meloni oggi vuole ballare da sola, mentre Gianfranco Fini in Bicamerale voleva portare davvero a compimento la svolta di Fiuggi, diventando compartecipe di un processo di revisione costituzionale. La Commissione fu un'occasione persa. Chi parla di inciucio è perché non ha letto l'*Ulisse*».



Il profilo

DS3374

DS3374

IL DEPUTATO



Gianni Cuperlo, 62 anni, ultimo segretario della Fgci e primo della Sinistra giovanile, deputato dal 2006 al 2018 e di nuovo dal 2022, è stato presidente del Pd dal 2013 al 2014